

XX secolo Il libro di Berti (Rubbettino)

L'errore fatale di chi divinizza la politica

di **Giancristiano Desiderio**

La «società chiusa» sembra forte ma è debole, la «società aperta» sembra debole ma è forte. La storia — che, forse, non ha un fine come voleva Marx, ossia il comunismo, o come credeva Fukuyama, ossia l'ordine liberale, ma che ha un suo interno senso come libera e faticosa opera umana — ce ne fornisce una conferma: nel Novecento lo scontro tra totalitarismi e democrazie liberali ha visto alla fine la vittoria dell'Occidente e se siamo qui lo dobbiamo proprio a chi ha sconfitto i mostruosi leviatani. Poco, anzi nulla conta se il pericolo totalitario viene da destra o arriva da sinistra, perché entrambi hanno in comune la negazione della libertà che, invece, per ripetere le parole della *Storia d'Europa del secolo XIX* di Benedetto Croce, «ha per sé l'eterno» e sempre risorge. È qui il senso del libro, molto bello, di Giampietro Berti: *Crisi della civiltà liberale e destino dell'Occidente nella coscienza europea fra le due guerre* (Rubbettino).

L'autore, che ha insegnato Storia contemporanea all'Università di Padova ed è un esperto dell'anarchismo, offre ai lettori un testo composito che, diviso in dieci densi capitoli, ricostruisce la storia interiore del Novecento dalla cui tragedia si ricava questa lezione: «Fra la Prima e la Seconda guerra mondiale la vera divisione politica e ideale non è passata tra il fascismo-nazismo e il comunismo o tra il fascismo-nazismo da una parte e il comunismo e la democrazia liberale dall'altra, ma tra la civiltà liberale e i nemici della società aperta». Detto in due parole, la lotta è tra libertà e schiavitù. Questa storia è tipica dell'Occidente perché è qui, in questa parte di mondo che oggi non corrisponde più alla divisione geografica, che germogliano sia la «cultura della libertà» sia la «cultura dell'anti-libertà» che hanno almeno un tratto comune: la liberazione dalla trascendenza. Ma con una differenza fondamentale: mentre il liberalismo non nutre l'idea di dominare la vita, il totalitarismo persegue proprio questo programma e così, pur nell'ateismo, genera una nuova e più terrificante «divinizzazione della politica». Detto anche qui in due parole, la differenza è tra chi pensa di sapere tutto — anche il «segreto della storia» come diceva Marx — e chi è consapevole dei limiti umani e prende atto, come dice Berti, che «l'uomo non ha il potere di controllare l'in-

tera sequenza delle sue azioni». Un libro che parla del passato e mostra l'attualità.

Non è sbagliato allora pensare, come induce a fare Berti, che la libertà sia il vero criterio storiografico e politico con cui intendere e valutare l'età contemporanea a partire dalla tornata critica delle rivoluzioni borghesi: la nascita degli Stati Uniti d'America e il 1789 in Francia e, di conseguenza, in Europa. Senza dimenticare che la patria della democrazia moderna, l'Inghilterra, aveva già consumato la sua Gloriosa Rivoluzione cent'anni prima conservando la corona e concentrandosi su quello che è il cuore non solo del regime democratico, ma di ogni convivenza civile: la limitazione del potere.

Fa bene Berti a parlare sia di «civiltà liberale» sia di «destino dell'Occidente» e a sovrapporre quasi geometricamente l'ordine delle idee e l'ordine delle cose. Del resto, quando Karl Popper scrisse in Nuova Zelanda, dove si era rifugiato, *La società aperta e i suoi nemici*, cosa fece se non difendere la libertà dai nemici totalitari che ambivano a chiudere la società umana togliendole quella che è la sua intrinseca e incancellabile condizione. Il nostro destino è ancora qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

